



LA MIA BABELLE
CORRADO AUGIAS



L'altra storia del Risorgimento, quella inquietante che dura fino a oggi

Nella collana dell'editore Salerno, diretta dallo storico Alessandro Barbero, esce *Borboni, patrioti e criminali* di Enzo Ciconte, che dichiara fin dal titolo il suo contenuto vale a dire l'intreccio di forze all'apparenza inconciliabili che segnarono il processo risorgimentale nel mezzogiorno d'Italia. Ciconte insegna (Roma Tre) storia della criminalità organizzata, qui applica la sua competenza a ciò che avvenne prima e dopo la spedizione di Garibaldi nel 1860 e la dichiarazione l'anno successivo dell'unità d'Italia. Si tratta davvero di un'altra storia del Risorgimento come dichiara il sottotitolo. Una storia molto inquietante perché si vede che il Regno d'Italia, e tutto ciò che istituzionalmente è seguito, nacquero minati dall'interno da una serie di alleanze innaturali tra legalità e illegalità. Nei vari capitoli Ciconte snoda un



BORBONI, PATRIOTI E CRIMINALI
Enzo Ciconte
Salerno
pp. 174
euro12

racconto dove dimostra come interessi politici e di potere molto diversi abbiano avuto come comune denominatore l'utilizzo di «uomini violenti e facinososi, ritenuti malfattori, assassini, selvaggi». I Borboni se ne avvalsero come ausilio per il mantenimento dell'ordine. I "piemontesi" dovettero ricorrere agli stessi "facinosi" per consolidare la loro presenza nei territori acquisiti al Regno. «Le forze risorgimentali, ricche di idealità, nei vari tentativi di far insorgere le popolazioni locali ebbero bisogno di far ricorso a forze criminali», leggiamo. L'autore mette in evidenza tre caratteristiche fondamentali

della violenza. I grandi proprietari latifondisti la usarono per confermare il proprio prestigio; i borghesi, *homines novi*, ne fecero un elemento di sostegno alla loro ascesa sociale; per le classi inferiori, la violenza fu spesso l'unica alternativa alla miseria e un mezzo di arricchimento. I nuovi arrivati, civili e militari, spesso di origine piemontese si resero conto, sgomenti, di amministrare popolazioni di cui non comprendevano la lingua, con costumi diversi da quelli cui erano abituati. Famoso il giudizio del generale Giuseppe Govone che giudicò la Sicilia una terra «non ancora passata dalla barbarie alla civiltà». Il giovane liberale toscano Giuseppe Franchetti scrisse che «la violenza va esercitandosi apertamente, tranquillamente, regolarmente». Si combatteva la mafia solo quando l'accusa di mafiosità poteva essere scagliata contro i nemici politici. Una lunga storia, come si vede.

